

Indagini a una svolta, la soluzione potrebbe essere vicina. La famiglia chiede di nuovo il silenzio stampa

Rapitori in trappola

Arrestati sette componenti della banda che tiene in ostaggio Alessandra Sgarrella. La sua prigione è in Calabria. Il procuratore Borrelli: «Ora è ragionevole sperare»

MILANO. Ottimismo e ansia, determinazione e cautela. Con questi stati d'animo è trascorsa la giornata della svolta investigativa sulla vicenda del sequestro di Alessandra Sgarrella. A oltre sei mesi dal rapimento della imprenditrice milanese ieri mattina all'alba è scattato il blitz studiato a lungo dalla procura di Milano. Su ordine del gip Guido Salvini sette persone, tutte legate da rapporti di parentela, sono state arrestate in Calabria a Milano e a Genova, con l'accusa di aver organizzato, eseguito e gestito il sequestro. Tra loro, però, non vi sarebbero i carcerieri della donna.

Contemporaneamente sono scattate centinaia di perquisizioni e una gigantesca battuta delle forze dell'ordine nella zona dell'Aspromonte vicina a Oppido Mamertina, con l'obiettivo di individuare la prigione e di liberare Alessandra Sgarrella. Ma fino alla tarda serata, nonostante le «ragionevoli speranze» espresse in mattinata dal procuratore capo di Milano, Francesco Saverio Borrelli, la signora Sgarrella non era ancora stata trovata.

In manette sono finite sette persone praticamente appartenenti alla stessa famiglia. A Oppido Mamertina (in provincia di Reggio Calabria) sono stati arrestati Domenico Currò di 36 anni, Francesco Lombuca di 43 anni, Vincenzo Lombuca di 68 anni e Domenico Russo di 38 anni; a Milano gli agenti hanno bloccato Giuseppe Anghelone di 49 anni e Vincenzo Lombuca, 40 anni, residente a Bollate, Comune della cintura milanese; a Genova, infine, è stato arrestato Rocco Lombuca di 44 anni. Tutti quanti sono accusati di sequestro di persona ai fini di estorsione e tutti sono legati da vincoli di parentela. Giuseppe Anghelone e Domenico Currò sono marito e moglie. Rocco Lombuca è fratello di Vincenzo Lombuca, il quale è padre di Francesco Lombuca. L'altro Vincenzo Lombuca, quello di 40 anni, è figlio di un altro fratello di Vincenzo Lombuca, Domenico Russo è cugino dei Lombuca. Loro avrebbero in qualche modo partecipato alle trattative per il rilascio della signora Sgarrella, compresa l'esorbitante richiesta di riscatto di 50 miliardi. Anghelone era arrivato «su al nord» nel settembre scorso proprio per cercare un lavoro.

Nel capoluogo lombardo, a quanto sembra, ha trovato un posto come camionista e proprio attraverso questa sua attività è entrato in contatto con l'azienda di famiglia di Alessandra Sgarrella, la Italsempione. Nessuno dei sette era conosciuto dagli investigatori come appartenente alle cosche della 'ndrangheta. Già da alcuni giorni i magistrati della procura di Milano avevano deciso di intervenire per tentare di trovare la prigione di Alessandra Sgarrella. Lo conferma il procuratore capo, Francesco Saverio Borrelli, rientrato dopo una breve va-

canza: «Avevamo deciso di mettere le mani sulle persone coinvolte in questo rapimento se non avessimo trovato in tempi brevi il posto dove la signora Sgarrella è sequestrata». Poi il procuratore ha parlato di «ragionevoli speranze» di trovare la donna: «È comunque un risultato importante, ha aggiunto - aver messo le mani su tutti coloro per i quali sono state emesse le ordinanze di custodia cautelare. E abbiamo a disposizione delle prove, non dei semplici indizi, abbiamo ragione di ritenere che il gruppo coinvolto nel sequestro non sia molto più numeroso rispetto agli elementi che sono stati arrestati. Quelli che sono ancora in libertà non rap-

presentano un pericolo reale per gli sviluppi delle indagini». Le indagini sarebbero partite pochissimo tempo dopo il giorno in cui Alessandra è stata rapita e avrebbero ben presto rivelato una «struttura familiare» del clan che lo ha organizzato, persone con spiccata personalità criminale, ma prive di qualsiasi esperienza specifica. Una volta individuato il camionista Giuseppe Anghelone, quindi, gli investigatori avrebbero attivato una serie di intercettazioni ambientali e telefoniche nei confronti di persone legate a lui da vincoli di parentela.

Il sequestro sarebbe stato ideato dai componenti la banda che risiedono a Milano e gestito successivamente

con i parenti-complici che vivono nella zona di Oppido Mamertina. Sui motivi che hanno portato all'operazione della scorsa notte, malgrado Alessandra Sgarrella si trovi ancora sequestrata, con tutti i rischi della circostanza, gli inquirenti sottolineano che è stata condivisa l'opportunità di procedere comunque all'operazione in considerazione della «miriade di elementi» raccolti sul conto degli arrestati. Elementi «gravi e non basati su semplici supposizioni investigative». L'eventuale uccisione, in questa fase, dell'ostaggio andrebbe poi a tutto discapito degli arrestati, che a quel punto verrebbero accusate non più soltanto di se-

questro di persona, ma anche di omicidio premeditato. Questa convinzione degli investigatori è rafforzata dal fatto che le persone già arrestate sarebbero i capi dell'organizzazione e che gli altri eventuali complici ancora in libertà sarebbero soltanto i carcerieri dell'imprenditrice. La famiglia Sgarrella Vavassori ha diffuso ieri un breve comunicato nel quale afferma di non essere stata al corrente del blitz della magistratura, ribadisce «la piena disponibilità ad ogni iniziativa utile per consentire il ritorno a casa di Alessandra» e chiede il rinnovo del silenzio stampa.

Giampiero Rossi

In cinque anni circa tremila arresti per partecipazione alla criminalità organizzata

Gli «affari» dei clan al Nord

Dopo armi e droga le bande tornano a dedicarsi ai sequestri



L'abitazione di Alessandra Vavassori Sgarrella

Dal Zennaro/Ansa

MILANO. «Qui non c'è la mafia, qui ci sono tutte le mafie: Cosa nostra siciliana, 'ndrangheta calabrese, camorra campana e Sacra corona unita pugliese». Suonava eccessivamente allarmistica questa frase che, all'inizio degli anni Novanta, il sostituto procuratore Armando Spataro, veterano dell'antimafia milanese, ripeteva in ogni convegno e in ogni intervista.

Tra il 1992 e il 1997 sono circa tremila le persone arrestate con l'accusa di aver partecipato ad associazioni mafiose di stanza al nord. E tra loro figurano boss di alto rango, rispettati anche nelle terre d'origine, picciotti e manovalanza reclutati tra i conterranei ma anche tra i giovani milanesi che vivono nel degrado delle periferie. L'attività principale è la droga: per anni le cantine di quartieri Quarto Oggiaro, Bruzzano, Ponte Lambro e Stadera e le villette di alcuni Comuni dell'hinterland come Corsico, Buccinasco, Cesano Boscone e Trezzano sul naviglio erano stati trasformati in bunker, controllati militarmente da vedette in motorino o da telecamere a circuito chiuso. Ma lì abitavano anche personaggi di spicco della gerarchia mafiosa. Gli ultimi siciliani, discendenti diretti degli uomini che hanno eseguito insieme a Luciano Liggio i sequestri di persona degli anni Settanta, e soprattutto gli emigranti calabresi, divisi in clan familiari dalla diversa provenienza (Plati, Africo, Oppido Mamertina, Gioiosa Jonica, Reggio Calabria) ma sostanzialmente alleati tra loro con l'obiettivo di spartirsi il mercato milanese. Anzi, da un certo momento in poi, Cosa nostra, 'ndrangheta, ca-

morra e Sacra corona unita iniziano anche a scambiarsi «favori» fondamentali per controllare le rispettive quote di mercato: scambi di killer per eliminare un conterraneo scomodo (e in questo caso è più opportuno che a sparare sia la mano di un picciotto sconosciuto nell'ambiente), utilizzazione degli stessi canali per le forniture delle varie droghe e, soprattutto, delle armi.

Queste sono le nuove attività delle mafie di Milano. I sequestri di persona sono ormai ritenuti troppo costosi e pericolosi - raccontano le decine di pentiti che dopo l'arresto hanno scelto di collaborare con la procura - i Klashnikov, i bazooka «usa e getta», l'eroina, la cocaina, l'hascisco l'ecstasy sono molto più redditizi. Giubilata l'epopea dei rapimenti, insieme alle figure carismatiche del gangsterismo mafioso milanese (Francis Turatello, Angelo Epaminonda e per certi versi anche Renato Vallanzasca), inizia quella degli omicidi tra clan rivali, seguita dalla stagione delle grandi operazioni di polizia e dalle prime collaborazioni. In questa fase, tra il 1993 e il 1996, anche una città come Milano diventa terreno pericoloso per i magistrati più impegnati nella lotta alle cosche mafiose. Ora sono arrivate le prime sentenze: una mezza dozzina di maxiprocessi si è conclusa con condanne a decine di ergastoli e migliaia di anni di reclusione. Ma anche se il boss sono in carcere, nei loro territori c'è chi continua a lavorare per loro. E, a quanto sembra, c'è anche chi ne imita i metodi ritentando la carta dei sequestri.

Gp.R.

LE TAPPE DEL SEQUESTRO

Oltre mille uomini delle forze dell'ordine stanno rastrellando i boschi attorno a Oppido Mamertina, in pieno Aspromonte, alla ricerca del covo in cui dovrebbe essere tenuta prigioniera Alessandra Sgarrella.

11 dicembre 1997: La donna viene rapita mentre posteggia la sua auto nel box sotto casa nel quartiere milanese di San Siro

22 dicembre 1997: Undici giorni dopo la scomparsa, il gip Guido Salvini dispone il sequestro dei beni della famiglia. Il rapimento è definito dagli inquirenti un "giallo"

15 gennaio 1998: La famiglia di Alessandra Sgarrella si rivolge ai rapitori con un appello

21 gennaio 1998: Giunge la richiesta di riscatto: 50 miliardi. Come prova i rapitori portano un particolare noto solo ai familiari della donna: la data sbagliata incisa sulla fede nuziale

28 gennaio 1998: La famiglia chiede il silenzio stampa

11 febbraio 1998: Nuovo appello della famiglia, tramite l'agenzia Ansa, a chiunque sia in grado di dare notizie utili



P&G Infograph

LA SCHEDA

Rapimento senza testimoni

MILANO. Alessandra Sgarrella Vavassori, 39 anni, moglie dell'amministratore delegato dell'azienda di trasporti internazionali «Italsempione spa», scomparve nel tardo pomeriggio dell'11 dicembre scorso. Fu aggredita mentre, di ritorno dall'azienda, posteggiava la sua auto nel box sotto casa, nel quartiere milanese di San Siro. Sul posto la polizia ritrovò le tracce dell'aggressione: gli occhiali della donna e un quotidiano, mentre la vettura, un fuoristrada Suzuki Vitara, era rimasta fuori dal box aperto. Non fu subito chiaro se si fosse trattato di un sequestro di persona a scopo d'estorsione. All'aggressione non assistettero testimoni, e i sequestratori non si fecero subito vivi. Anzi, numerose furono le telefonate di sciacalli, alcuni dei quali furono anche identificati e denunciati. L'azienda di proprietà della famiglia Sgarrella ha un fatturato di 240 miliardi, con uffici e depositi in diverse località del Nord Italia, e occupa 180 dipendenti. Ma anche sedi e reti finanziarie all'estero. Solo il 21 gennaio giunse la maxi-richiiesta di riscatto di 50 miliardi, supportata da «un particolare» noto a pochi: la data sbagliata incisa sulla fede nuziale. Il 22 dicembre, undici giorni dopo la scomparsa, il gip Guido Salvini aveva disposto il sequestro dei beni della famiglia. Fu il primo punto fermo di quello che appariva ancora come «giallo», malgrado gli investigatori garantissero che mancava ancora una «richiesta attendibile». Il punto, però, erano i beni depositati all'estero: su quelli il blocco giudiziario non aveva alcun effetto. Il 15 gennaio, la famiglia di Alessandra Sgarrella Vavassori uscì per la prima volta allo scoperto con un appello: «È ormai trascorso un mese da quando Alessandra non è più rientrata a casa. A tutt'oggi non abbiamo avuto alcuna notizia per comprendere quale sia stata la sua sorte. Date le circostanze pensiamo sia utile rivolgere un appello, affinché chiunque in grado di fornire notizie vere e oggettivamente utili per ritrovare Alessandra prenda contatto con noi con qualsiasi modalità. Cogliamo l'occasione per ringraziare i mezzi di comunicazione per la sensibilità dimostrata che, siamo convinti, non verrà meno in futuro». Il 28 gennaio la famiglia chiese il silenzio stampa, ribadito con un altro appello lanciato, tramite l'Ansa, l'11 febbraio.

[Gp.R.]

L'ARTICOLO

A diciotto anni dalla strage, dall'inchiesta giudiziaria emerge che si sarebbe potuto sapere tutto subito

La verità su Ustica non può più aspettare

DARIA BONFIETTI

Senatrice, presidente dell'Associazione dei parenti delle vittime della strage di Ustica

Superchi: «Cossiga si decida a dire quello che sa»

TRENTO. Roberto Superchi, che nella strage di Ustica perse la figlia Giuliana, che aveva 13 anni, lancia un appello all'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga alla vigilia dell'anniversario della tragedia. «Vedo - afferma Superchi, promotore dell'iniziativa "50 lire per la verità" - ha raccolto un milione 600.000 adesioni - che il senatore Cossiga è ritornato al centro della scena politica e che dice di avere buona memoria: forse ricorderà anche che il primo giugno 1993, al Tg3 delle ore 19.00 disse, in merito alle stragi, "quello che so l'ho già detto e altre cose che so non le dico per non riaprire piaghe del passato e non destabilizzare il paese". Ebbene, Cossiga dimenticava che ci sono piaghe incapaci di guarire se non riaperte e riplute. Dica allora, oggi, finalmente, quello che sa sulla strage di Ustica, se davvero vuole servire il nostro paese».

la difficoltà, ma la magistratura, anche dopo gli esiti della più recente perizia, frutto appunto della collaborazione Nato, è in grado di tracciare una ricostruzione dell'evento. La perizia afferma che il Dc9 è sta-

to seguito nel suo tragitto da Bologna verso il Sud da un aereo che cercava di nascondersi nella sua scia, che intorno a esso vi è una continua presenza di aerei militari di molte nazionalità, che il tutto termina

con una manovra d'attacco e con aerei che continuano il loro volo dopo l'incidente. Non mi interessa sottolineare che questa era la situazione che i periti dell'Associazione, professori del Politecnico di Torino, avevano delineato fin dal '92; m'interessa sottolineare invece come questa ricostruzione radaristica collimi con quanto si ascolta nelle registrazioni delle conversazioni tra i siti militari in quella notte. Si parlava di aerei militari che razzolavano intorno al Dc9 e si è perfino telefonato all'ambasciata Usa per chiedere aiuto e spiegazioni, ma non basta: questi dati sono ben annotati anche nei diari sequestrati a imputati.

Se possiamo sostenere che tutto era perfettamente legittimo nell'immediatezza dell'evento, dobbiamo anche dire che c'era chi sapeva e ha tenuto nascosto, operato per tenere nascosto, e questa responsabilità oggi i magistrati

possono chiaramente individuare chiamando i loro voli a rispondere. Poi rimarranno aperte molte strade: ci sarà sempre un delitto di strage da perseguire, ci sarà da aprire con determinazione una vertenza internazionale (alle rogatorie del giudice anche paesi alleati e amici non hanno dato collaborazione), per chiedere le ragioni della presenza di tanti aerei militari nei cieli intorno al Dc9, a cominciare da quelli che si levavano dalla Corsica, e sarà opportuno che il ministero della Difesa abbandoni l'attuale atteggiamento di estraneità alla vicenda chiedendo una volta per tutte ragione del comportamento dell'Aeronautica militare, cominciando da un fatto

lontano, la non consegna alla magistratura degli originali dei nastri di Marsala, per finire, siamo arrivati al '97, alle informazioni ripetutamente fornite e che proprio la perizia Nato ha smentito.

SONO PASSATI diciotto anni dalla tragica notte del 27 giugno 1980 nella quale 81 vite innocenti furono spezzate nel cielo sull'isola di Ustica, e l'inchiesta più lunga nella nostra vita giudiziaria ci ammonisce che tutto era conoscibile nell'immediatezza dell'evento.

posizione, forse, astrattamente corretta (la magistratura è «unica atto a ricostruire la verità») che nei fatti, non portando alcun contributo all'indagine, favoriva chi voleva nascondere.

E così l'Aeronautica militare che aveva tutti gli elementi particolari e le competenze generali ha potuto ben tenere chiuso lo scrigno che contiene la verità, e «per anni gli inquirenti sono stati indotti, specie da coloro che dovevano aiutarli con patri- moni esclusivi di conoscenza, verso vicoli ciechi».

C'era anche il dolore dei genitori, a loro dovevano rimanere il silenzio, il pianto e la rassegnazione, ma così si percorreva la strada della complicità, e questo era impossibile e insopportabile.

Si sono ribellati a questa prospettiva, e intorno al loro bisogno di verità si è sviluppata un'incredibile solidarietà, nelle forme diverse e più impensate, che ha fatto diventare

Nel corso di questi anni molti hanno voluto lasciarsi incantare dalla menzogna militare del cedimento strutturale